

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 OTTOBRE 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

248.

SEDUTA DI VENERDÌ 1 OTTOBRE 1993PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5-15 ottobre 1993:		PRESIDENTE . . .	18501, 18504, 18508, 18511, 18515, 18516, 18517, 18518, 18519, 18521
(Modifica)	18522	DE CAROLIS STELIO (gruppo repubblicano)	18518
PRESIDENTE	18522, 18524	FAVA GIOVANNI CLAUDIO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	18517
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	18524	FERRARINI GIULIO (gruppo PSI)	18519
PELLICANI GIOVANNI (gruppo PDS)	18524	FINCATO LAURA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	18502
Disegno di legge:		FOSCHI FRANCO (gruppo DC)	18511
(Autorizzazione di relazione orale)	18501	MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	18515
Disegno di legge di conversione:		TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	18516
(Autorizzazione di relazione orale)	18501	TRABACCHINI QUARTO (gruppo PDS)	18504
Interpellanze e interrogazioni sul vertice dei Capi di Stato e di Governo dei trentuno paesi membri del Consiglio d'Europa previsto per l'8 ed il 9 ottobre a Vienna (Svolgimento):		TREMAGLIA MIRKO (gruppo MSI-destra nazionale)	18508
		Programma dei lavori dell'Assemblea	

248.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 OTTOBRE 1993

	PAG.		PAG.
per il periodo 27 settembre-22 dicembre (Integrazione):		difesa presso il Consiglio supremo di difesa:	
PRESIDENTE	18522	PRESIDENTE	18521, 18522
Proposte di legge:		MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	18521
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	18501	Ordine del giorno della prossima seduta	18525
Su dichiarazioni rese dal ministro della			

La seduta comincia alle 9,5.

ANTONIO BRUNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) e la VI Commissione permanente (Finanze), hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea, rispettivamente, sui seguenti progetti di legge:

«Modifiche ed integrazioni alla legge 25 marzo 1993, n. 81, sull'elezione diretta del sindaco» (3140).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

«Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1993, n. 331, recante armonizzazione delle disposizioni in materia di imposte sugli oli minerali, sull'alcole, sulle bevande alcoliche, sui tabacchi lavorati e in materia di IVA con quelle recate da direttive CEE e modificazioni conseguenti a detta armoniz-

zazione, nonché disposizioni concernenti la disciplina dei centri autorizzati di assistenza fiscale, le procedure dei rimborsi di imposta, l'esclusione dall'ILOR dei redditi di impresa fino all'ammontare corrispondente al contributo diretto lavorativo, l'istituzione per il 1993 di un'imposta erariale straordinaria su taluni beni ed altre disposizioni tributarie» e abbinata proposte di legge (3080-276-405-618-688-754-1239-1435-1836-1912-2360-2792-2995) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sul vertice dei Capi di Stato e di Governo dei trentuno Paesi membri del Consiglio d'Europa previsto per l'8 ed il 9 ottobre 1993 a Vienna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Trabacchini n. 2-00986, Tremaglia n. 2-00990, Galante n. 2-00993, Pannella n. 2-00994 e Foschi n. 2-00997 e delle interrogazioni Ferrauto n. 3-01455, Novelli n. 3-01461, Leccese n. 3-01463 e De Carolis n. 3-01486 *(vedi l'allegato A).*

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente. Sarà svolta

congiuntamente anche l'interrogazione Ferrarini n. 3-01491 (*vedi l'allegato A*), non iscritta all'ordine del giorno e vertente anch'essa sullo stesso argomento.

Avverto che i presentatori delle interpellanze rinunziano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

LAURA FINCATO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi innanzitutto di ringraziarvi per l'opportunità che mi avete dato, alla vigilia del vertice di Vienna dei Capi di Stato e di Governo del Consiglio d'Europa, di riferirvi gli orientamenti del Governo italiano e di avere con voi quel necessario scambio di opinioni che potrà essere fecondo per il ruolo che il nostro paese è chiamato a svolgere in seno all'organizzazione di Strasburgo.

Il vertice di Vienna dei Capi di Stato e di Governo del Consiglio d'Europa, il primo nella storia più che quarantennale dell'organizzazione di Strasburgo, costituisce un'occasione importante per ridefinire, rilanciandolo, il ruolo del Consiglio d'Europa. Da quando questa organizzazione è nata, la realtà del nostro continente è profondamente mutata: altre organizzazioni, come la CEE e la CSCE, hanno visto la luce e si sono rafforzate; nello stesso tempo, sono state poste le premesse per una ricomposizione, in primo luogo politica ed ideale, dell'Europa.

In un'epoca nella quale si assiste alla proliferazione dei fori internazionali, alla nascita di sempre nuove organizzazioni sovranazionali, in un'epoca nella quale i rapporti tra gli Stati acquistano sempre più una dimensione multilaterale, una riflessione sul ruolo futuro del Consiglio d'Europa è necessaria.

Noi crediamo che questo ruolo vada ricercato in quello che il Segretario generale del Consiglio d'Europa, signora Lalumière, ha definito, con un'espressione felice, la «sicurezza democratica» dell'Europa.

Si tratta, in altri termini, di creare uno spazio giuridico europeo uniforme di democrazia, di pluralismo, di rispetto dei diritti

dell'uomo e delle minoranze, di piena attuazione dello Stato di diritto.

In questa prospettiva il Consiglio d'Europa ha una sua funzione essenziale da svolgere nel contribuire a creare e a rafforzare la stabilità democratica dell'Europa. Sistemi democratici stabili, volti ad un reale rispetto dei diritti dell'uomo, sono premesse indispensabili per uno sviluppo integrale della personalità umana e per una convivenza pacifica tra gli individui ed i popoli.

Condividiamo pienamente le preoccupazioni di coloro, in quest'aula, che vedono nell'assenza di democrazia, nella mancanza di libertà e nell'oppressione delle minoranze rischi di lacerazioni e di conflitti sanguinosi, come quello che ha colpito i vicini popoli della ex Jugoslavia.

Onorevoli colleghi, per i motivi sopraesposti, riteniamo che un'attenzione particolare vada destinata ai paesi dell'est ed alle repubbliche dell'ex URSS, che con crescente interesse guardano ai rapporti con il Consiglio d'Europa nel quadro di quella convivenza basata sulla collaborazione ed il rispetto reciproco, che sono parte del patrimonio comune dei paesi membri del Consiglio d'Europa.

In tale ottica il Governo italiano ritiene che l'allargamento progressivo a quei paesi sia uno degli obiettivi prioritari dell'organizzazione di Strasburgo, come lo sono tutte quelle iniziative volte a consolidarne le acquisizioni democratiche, tra le quali si annoverano gli ormai numerosi programmi di cooperazione giuridica del Consiglio d'Europa.

Non si tratta, ovviamente, di «colonizzare giuridicamente» i paesi di «nuova indipendenza» dell'est e dell'ex URSS, ma di rispondere positivamente alle loro domande di cooperazione, per aiutarli a dotarsi di strutture democratiche efficienti e rispondenti alle esigenze di società civili articolate e pluraliste.

Tra i programmi di cooperazione giuridica che noi sosteniamo, oltre a quelli del Consiglio d'Europa (come il programma «Demostene» o quelli «Temi», per gli operatori del diritto, e «Lode» per la democrazia locale), vorrei ricordare l'utile lavoro che sta svolgendo la commissione di Venezia, pre-

sieduta dal professor La Pergola, attraverso un'efficace opera di consulenza giuridico-costituzionale, condotta con grande efficacia e contributo di idee.

Tra le iniziative più riuscite della commissione europea per la democrazia attraverso il diritto, vorrei ricordare l'organizzazione, nei paesi dell'est, di seminari sulla transizione democratica, nell'ambito del programma Unidem (Università per la democrazia).

L'allargamento dell'organizzazione a nuovi membri è una prova della vitalità del Consiglio, che ora conta trentuno paesi membri, diversi dei quali appartenenti geograficamente all'Europa centrale ed orientale e all'ex URSS.

Altri otto paesi (Albania, Bielorussia, Croazia, Lettonia, Moldavia, Romania, Russia ed Ucraina) hanno chiesto di entrare a far parte del Consiglio d'Europa e le relative domande sono all'esame dell'Assemblea parlamentare. Noi speriamo che le previste procedure di adesione siano rapide, nel pieno rispetto dei criteri necessari per divenire membri dell'organizzazione di Strasburgo.

Allargamento, ma per fare che cosa? Noi non crediamo, come la maggior parte dei paesi membri del Consiglio d'Europa, che l'allargamento sia un obiettivo in sé. Crediamo, invece, che esso costituisca un segnale politico, chiaro, di apertura ai paesi interessati, nella prospettiva di una sempre maggiore integrazione fra tutte le realtà statuali europee.

Crediamo quindi fermamente che l'allargamento non possa essere un pretesto per abbassare quei requisiti di rispetto dei diritti dell'uomo e di democrazia, indispensabili per divenire membri a pieno titolo dell'organizzazione di Strasburgo.

Per questi motivi, riteniamo che l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa abbia un ruolo essenziale da svolgere, attraverso le missioni che vengono organizzate nei paesi candidati e che sono volte, mediante contatti con tutti i settori della società civile (comprese, naturalmente, le forze democratiche di opposizione), a valutare se questi paesi rispondono ai criteri di ammissibilità nell'organizzazione.

Siamo inoltre perfettamente consapevoli del fatto che gli accresciuti compiti del Con-

siglio d'Europa richiedono risorse adeguate. Riteniamo, però, che queste vadano trovate attraverso un migliore utilizzo delle risorse esistenti ed evitando di appesantire la struttura burocratica dell'organizzazione di Strasburgo. Vorrei a questo proposito ricordare che l'Italia, sensibile alle richieste dell'organizzazione e conscia dell'accresciuto ruolo che essa svolge, ha raddoppiato in soli sei anni il proprio contributo. Il nostro paese, infatti, partecipa da solo con circa il 16 per cento al bilancio complessivo del Consiglio d'Europa.

Onorevoli colleghi, vorrei ora rispondere agli altri specifici punti sollevati nelle interrogazioni e nelle interpellanze poste all'ordine del giorno.

Il Governo italiano condivide l'opportunità che i paesi europei aderiscano alla Convenzione europea per i diritti dell'uomo, alla Carta sociale del Consiglio d'Europa ed alla Convenzione culturale europea. Si tratta di strumenti importanti, che contribuiscono a dare spessore all'essenza stessa del Consiglio d'Europa e la cui validità deve risultare confermata dagli ampi consensi che raccolgono.

Per quanto riguarda il progetto di creazione di un fondo volontario di solidarietà a favore dei parlamentari di paesi con esigue risorse finanziarie, riteniamo che questo debba essere costituito senza stanziamenti aggiuntivi, ma, come ho già detto, attraverso una migliore allocazione dei contributi che gli Stati membri — ed in particolare i «grandi contribuenti», fra cui l'Italia, insieme alla Francia, alla Germania, e alla Gran Bretagna — già versano all'organizzazione.

Nel campo della tutela dei diritti dell'uomo, il Governo italiano saluta con soddisfazione la riforma, oramai in dirittura di arrivo, del sistema di controllo previsto dalla Convenzione di Roma del 1950. Fin dall'origine dell'esercizio che ha condotto al protocollo che dovrebbe essere fra non molto finalizzato, siamo stati convinti assertori della assoluta necessità di conservare al sistema di Strasburgo il massimo di efficienza, preoccupandoci, allo stesso tempo, di preservare la qualità della giurisprudenza degli organi della Convenzione. Crediamo che lo strumento che sta per essere varato — che

si caratterizza per la creazione di un organo unico formato da giudici residenti a Strasburgo, nonché per la possibilità di riesame delle decisioni nell'ambito di tale organo — sia rassicurante sotto entrambi i profili e ci permetta di guardare con fiducia al futuro, quando il sistema europeo di protezione dei diritti dell'uomo sarà probabilmente ancora più necessario che ai nostri giorni.

Quanto alla adesione della Comunità europea alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, il Governo apprezza le prese di posizione formulate dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. In tal senso è già al lavoro, presso la Comunità europea, un gruppo di studio *ad hoc* a livello governativo. Faccio, tuttavia, presente che sussistono alcune obiettive difficoltà tecnico-giuridiche, dovute al fatto che la Comunità non è uno Stato e ad essa quindi si applicherebbe solo parte delle norme previste nella Convenzione stessa.

Circa il tema delle minoranze, esso non può essere visto solo come un aspetto della protezione dei diritti individuali. Il Governo italiano ritiene di condividere a tale proposito le vostre preoccupazioni, così come quelle del Segretario generale del Consiglio d'Europa, sull'urgenza di trovare soluzioni appropriate al problema della tutela delle minoranze; altrimenti si rischia di alimentare fattori di instabilità e minacce per la pace in Europa. In tale ottica, riteniamo corretta l'impostazione del Segretario generale del Consiglio d'Europa, che sottolinea l'esigenza di preservare gli elementi di originalità di determinate comunità al fine di alimentare la fiducia reciproca quale premessa per una armonica convivenza all'interno di una determinata società statale. Bisogna, quindi, prevedere un sistema in cui vengano garantiti i diritti e allo stesso tempo stabiliti i doveri delle minoranze, evitando comunque ogni messa in dubbio dell'integrità territoriale degli Stati.

Esigenze di funzionalità degli organi del Consiglio d'Europa, nonché l'opportunità di prevedere uno strumento giuridicamente vincolante per la protezione delle minoranze non limitato agli Stati membri, ma aperto all'adesione di altri paesi europei (che spesso presentano situazioni particolarmente diffi-

cili a tale riguardo), ci hanno portato a preferire un progetto di convenzione *ad hoc* piuttosto che quello di un protocollo aggiuntivo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Va tenuto altresì presente che il problema delle minoranze non si presenta ovunque con le stesse caratteristiche, perché è frutto di secoli di storia e risente delle particolarità e specificità locali; ci sembra pertanto opportuno che il Consiglio d'Europa si muova verso la promozione di uno strumento giuridico di tutela, una convenzione-quadro, con caratteristiche di flessibilità e di adattabilità tali da renderla funzionale nelle varie situazioni di minoranze presenti in Europa.

Per quanto riguarda l'adozione del nuovo statuto, abbiamo letto con interesse il progetto proposto dall'Assemblea parlamentare. Da parte nostra riteniamo che la riflessione in merito vada approfondita, una volta conclusosi il vertice di Vienna.

Per quanto riguarda, infine, la questione della minoranza italiana in Slovenia e Croazia, il Consiglio d'Europa è la sede idonea nella quale fare presente la necessità del pieno rispetto dei diritti delle minoranze (inclusa, ovviamente, quella italiana) sia in fase di esame di candidature all'ammissione (è il caso della Croazia), sia successivamente, quando il Consiglio d'Europa dovrà esercitare verso i paesi membri, e soprattutto i nuovi membri, la doverosa azione di sorveglianza democratica.

Desidero concludere esprimendo un ringraziamento particolare per l'opera che la delegazione parlamentare italiana presso il Consiglio d'Europa, presieduta dall'onorevole Franco Foschi, sta conducendo in cooperazione, ma anche, come deve essere, in piena autonomia ed in spirito dialettico con il Governo (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Trabacchini ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00986.

QUARTO TRABACCHINI. Signor Presidente, alcune cose dette dal sottosegretario si possono senz'altro condividere, altre un po' meno, e comunque soddisfano un po' meno. Se devo dire la verità, ho anzi la netta

impressione che il Governo vada all'appuntamento di Vienna un po' sotto tono e senza grandi idee; invece oggi, per la situazione che attraversa l'Europa, in tutto il continente ci sarebbe bisogno di grandi idee e di un grande ruolo anche del nostro paese. Viviamo in un'Europa lacerata da conflitti armati, da nuovi pericolosissimi nazionalismi, come rilevava l'onorevole sottosegretario, da un'ondata assurda di xenofobia e di razzismo e colpita anche da forti tensioni sociali che non riguardano soltanto i paesi dell'est europeo, ma anche quelli dell'Europa occidentale, compresa la Germania. Un'Europa che, se vogliamo vedere le cose per quelle che sono, non fa alcun passo concreto per la sua unità e nella quale si incontrano difficoltà e sovrapposizioni delle stesse istituzioni, quelle comunitarie ma anche quelle extracomunitarie, come la CSCE, l'UEO, lo stesso Consiglio d'Europa, soprattutto per quanto riguarda il Consiglio dei ministri.

Allora ci sarebbe bisogno di discutere e di approfondire, e l'Italia potrebbe svolgere un ruolo importante; non credo, però, che questo sarà del tutto possibile. In parte lo dimostra anche questa seduta del Parlamento: un'aula vuota, e l'Europa ed i suoi destini affrontati come se si trattasse di una faccenda qualsiasi. Eppure è dai primi di agosto che molti membri della delegazione parlamentare al Consiglio d'Europa hanno presentato una mozione unitaria sul vertice di Vienna; eppure è da tempo che chiediamo un confronto del Governo con la delegazione all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Onorevole sottosegretario, non è vero che tale confronto si svolga sempre e che abbia comunque una cadenza continua; anzi, esso comporta molti problemi.

È trascorso più di un anno da quando il presidente della Repubblica francese Mitterrand lanciò l'idea di convocare un vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi membri del Consiglio d'Europa e l'idea di un'Europa confederale, al di là della Comunità economica europea. Tra pochi giorni si svolgerà quel vertice, che è molto importante — sottolineo che si tratta del primo della storia — del Consiglio d'Europa, che è la più vecchia istituzione europea e che è composta da trentuno paesi, anzi trentadue, perché

di fatto vi prenderà parte — credo a pieno titolo — anche la Romania (abbiamo, infatti, votato sulla sua adesione qualche giorno fa). Saranno inoltre presenti i rappresentanti degli Stati Uniti d'America, della Russia, dell'Ucraina, del Canada, della Santa Sede, e via dicendo. Si tratterà quindi veramente di un appuntamento importante.

Dicevo che è trascorso più di un anno dalle dichiarazioni di Mitterrand, nel corso del quale si sono verificati numerosi fatti, tanto che nemmeno la Francia parla più di una confederazione europea. Si sono aperti nuovi conflitti; in questo momento, ad esempio, non siamo in grado di prevedere come finirà l'avventura di Eltsin, un'avventura che considero non solo pericolosa, ma anche nettamente contraria ai principi per i quali è sorto il Consiglio d'Europa (è sufficiente leggere il documento che contiene tali principi per comprenderlo).

Nella stessa CEE si fa molta retorica, senza muovere alcun passo concreto verso l'unità politica dell'Europa. In certi momenti sembra che gli stessi governi, compreso il nostro, non credano più affatto all'unità politica dell'Europa. È come se vi fosse una rassegnazione di fronte agli eventi. E se i governi non credono all'unità dell'Europa e al suo ruolo di pace, come possono credervi i popoli, che vedono solo l'affermarsi dei grandi gruppi finanziari e l'emergere di pericolosi particolarismi ed egoismi in mezzo a masse sterminate di popolazioni?

La prima domanda che, a mio avviso, il Presidente del Consiglio dovrebbe porre al vertice di Vienna è proprio questa. Una domanda che dovrà avere una risposta perché, altrimenti, il Parlamento europeo, l'UEO, lo stesso Consiglio d'Europa, la CSCE diventeranno sempre più scatole vuote, senza significato e con un ruolo ben poco importante.

Perché l'Europa non è riuscita, ad esempio, a fare alcunché di fronte alla tragedia dell'ex Jugoslavia? Perché l'Europa non sa rivolgersi come dovrebbe verso il mondo arabo ed il Terzo mondo? Perché non riesce a dare un contributo serio al processo di democratizzazione dei paesi dell'est, i quali fanno anch'essi parte dell'Europa?

I conflitti in corso in Georgia, in Armenia,

in Azerbajdzan, in Moldavia e nel Caucaso ci riguardano molto da vicino, perché il rumore di quelle armi risuona forte, ed è lo stesso delle armi della Bosnia e della Croazia!

L'ordine del giorno del vertice di Vienna mi pare che cerchi di aggirare, in qualche misura, tali quesiti; eppure, ritengo non si potrà fare a meno di parlarne. È allora compito dell'Italia fare in modo che se ne parli, che non si sorvoli su tali problemi, che li si affronti nel modo giusto, in una maniera che avvicini davvero i popoli d'Europa attraverso un rapporto paritario e con impegni concreti nella cooperazione economica e culturale. È quindi giunto il momento di dire «basta con le parole»; occorre finalmente fare dei fatti, con la consapevolezza che i problemi dell'est europeo, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino, appartengono anche al resto d'Europa. Non è più con le prediche o con il pontificare che si risolvono i problemi e nemmeno prendendo partito per l'una o per l'altra fazione quando c'è una situazione difficile, senza guardare alle reali complessità della vicenda, come per esempio si è fatto con Eltsin. Non credo, sinceramente, che l'Europa con la sua posizione abbia aiutato la Russia ad uscire da una condizione di grande difficoltà.

Ci vogliono invece atti, misure e politiche adeguate. Da questo punto di vista, il Consiglio d'Europa e soprattutto la sua Assemblea parlamentare (vorrei precisarlo) devono essere sostenuti e rilanciati, naturalmente con i necessari aggiustamenti che tengano conto della mutata situazione. Il Consiglio d'Europa e l'Assemblea parlamentare, anche in momenti difficili, sono stati comunque il luogo dove si sono incontrati i Parlamenti di tutti i paesi, misurandosi sui temi della pace, dei diritti collettivi, individuali, umani e sociali. Spesso le deliberazioni e le indicazioni dell'Assemblea sono tuttavia rimaste dichiarazioni di principio, molte volte ignorate dallo stesso Consiglio dei ministri e dai governi dei singoli paesi che aderiscono al Consiglio d'Europa.

L'altro giorno, per esempio, abbiamo approvato un importante documento contro il razzismo e per sollecitare una campagna

europea sul tema. Tuttavia, ancora oggi, diversi paesi europei e la stessa CEE non hanno aderito alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, alla Carta sociale del Consiglio d'Europa, alla Convenzione culturale europea.

Non solo quindi il vertice deve discutere di ciò, ma deve porsi il problema di come si applichino nei singoli paesi le deliberazioni comuni ed i principi costitutivi del Consiglio d'Europa, a cominciare dall'adozione e dal rispetto del protocollo aggiuntivo sui diritti delle minoranze, sostenuto dall'Assemblea. È noto infatti — come in parte riconosceva il sottosegretario — che ci sono paesi che aderiscono o hanno chiesto di aderire al Consiglio d'Europa che non rispettano affatto le minoranze nazionali e religiose. Anzi, gli stessi governi di quei paesi fomentano episodi ed atteggiamenti razzisti. Basti pensare all'Estonia (credo occorra riflettere sulla frettezza della sua adesione), dove la Costituzione esclude dai diritti politici quasi la metà della popolazione soltanto perché è di origine russa; alla Turchia, potente paese della NATO, dove si massacra la minoranza curda ed i suoi diritti sono repressi violentemente; all'Inghilterra, dove il conflitto nell'Ulster ha connotati etnici e religiosi che andrebbero affrontati in un altro modo, una volta per tutte. Penso infine alla Croazia, che chiede insistentemente — sostenuta dalla Germania — di entrare nel Consiglio d'Europa, e che non dà alcuna garanzia di rispetto dei diritti dell'uomo e delle minoranze, soprattutto quella italiana. Sono stato osservatore durante le elezioni in Croazia, e vi posso assicurare che la legge elettorale di quel paese — tra l'altro in contrasto con la stessa Costituzione — umilia ed offende tutte le minoranze, compresa quella italiana, e non solo quella serba.

Nel prossimo vertice, quindi, il nostro Governo potrà dire la sua e dare un contributo serio, a condizione di entrare davvero nel vivo di questi problemi, non fermandosi alla superficie e non lasciandosi condizionare dai nemici dell'unità dell'Europa, quelli che stanno persino all'interno delle sue istituzioni e quelli esterni, a cominciare dagli Stati Uniti. È ormai chiaro infatti che questo paese non vede di buon occhio il procedere

dell'unità dell'Europa e la costruzione di un suo ruolo.

Mi pare allora essenziale che siano posti sul tappeto con decisione alcuni temi che non possono essere elusi. Può darsi che io esageri, ma non c'è dubbio che ormai debba essere posto il problema della NATO della sua attuale configurazione: dopo la fine del patto di Varsavia essa è un ostacolo per l'Europa e per la sua unità; bisogna dunque porsi il problema del suo superamento o comunque della sua trasformazione. Non parlo di determinazioni da assumere da un giorno all'altro, ma sottolineo la necessità di sollevare ed affrontare questo tema.

Lo stesso vale per la CSCE, che è nata in uno scenario completamente diverso da quello attuale. Non può diventare l'organizzazione che difende l'Europa dall'attacco arabo (proprio a questo si rischia di arrivare!). Bisogna quindi rivedere anche la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

Occorre riaffermare con forza il ruolo del Consiglio d'Europa e della sua Assemblea parlamentare, modificando lo statuto — come ha chiesto la stessa Assemblea — e cercando di erogare le risorse necessarie. Personalmente, signora rappresentante del Governo, ho molti dubbi che l'Italia contribuisca per il 16 per cento; ovviamente il dato che lei ci ha riferito proviene dalle strutture del ministero e quindi non faccio una colpa a lei dell'inesattezza; tuttavia questo elemento dovrà essere verificato (d'altra parte io stesso non sono un esperto di bilancio e non faccio parte della commissione bilancio del Consiglio d'Europa).

Soprattutto, bisogna ribadire che il Consiglio d'Europa è davvero l'unico strumento che può favorire l'incontro e la cooperazione di tutti i paesi europei, dal Mediterraneo agli Urali, su un piano di assoluta parità e con la convinzione di unire paesi diversi su principi, invece, unitari: la pace, la libertà, il rispetto di tutti i diritti sociali, politici e umani. Bisogna trovare strumenti per far rispettare i principi e le deliberazioni del Consiglio d'Europa, con controlli e con sanzioni anche severe, come l'espulsione dall'organismo. È necessario inoltre fare in

modo che la Corte europea sia messa nelle condizioni di funzionare.

Io mi auguro che il Governo sia in grado di portare al vertice di Vienna il contributo che spetta al nostro paese: fare proposte precise, sostenere le indicazioni dell'Assemblea parlamentare del Consiglio, che sono il frutto di mediazioni — questo sì —, ma sono anche il risultato di un dibattito politico vero. Io credo che si possa fare molto per qualificare la presenza dell'Italia al vertice: ad esempio, si potrebbero illustrare le iniziative che il Governo italiano, le regioni e gli enti locali del nostro paese vogliono porre in essere per combattere davvero il razzismo ed i rigurgiti di violenza nazista; così come si potrebbero esporre le iniziative culturali e sociali nei confronti degli immigrati e di tutte le minoranze. In questo settore — e ho voluto citare soltanto un esempio — penso che l'Italia avrebbe qualcosa da dire.

Ormai molti sostengono che l'accordo di Maastricht è di fatto superato e che la sola cooperazione economica dei dodici non basta ad affrontare i nuovi scenari europei. Molti sostengono che è ormai superato anche il trattato di Schengen, che viene messo in discussione perfino dagli stessi paesi che all'inizio lo avevano accettato senza battere ciglio.

Forse la grande confederazione europea di Mitterand è un'utopia; ma perseguire l'unità dell'Europa — quell'unità politica alla quale ho già fatto riferimento — non è un'utopia: è un impegno sul quale misurarsi ora, proprio in questo momento difficile per l'Europa, e sul quale devono lavorare i Governi. Non c'è altra strada per opporsi all'imbarbarimento, all'involutione, all'insorgere di fenomeni devastanti e pericolosissimi (nazionalismo esasperato, razzismo, xenofobia) se non l'unità dei popoli dell'Europa, che possono far vivere le diversità come ricchezza, e non come separazione o revanscismo.

Il Consiglio d'Europa può aiutare nel raggiungimento di questi obiettivi: il nostro paese deve precisare in quali termini vuole partecipare a questo organismo. Nella delegazione italiana, per esempio, spesso lavoriamo in modo unitario su molte questioni (naturalmente talvolta le posizioni sono in-

vece diversificate): qualche giorno fa — io ero presente — abbiamo condotto una battaglia unitaria — per merito dell'onorevole De Carolis — su questioni riguardanti la difesa di alcune specie animali come le balene, alle quali si vuole riaprire la caccia.

Cerchiamo quindi di fare il nostro dovere, e vogliamo che vi sia un più forte rapporto con il Governo. Ad esempio vorremmo sapere che cosa dica il nostro Governo nel Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa, quale sia la sintonia con quanto sosteniamo noi, delegazione parlamentare. Spesso nel Consiglio d'Europa facciamo una figura che sarebbe meglio non fare.

Forse dovremmo essere più presenti. Vogliamo anche che il Parlamento lavori in modo diverso, per consentirci di essere presenti quanto lo sono gli altri parlamentari, inglesi, tedeschi, francesi. Essere presenti non significa soltanto partecipare all'Assemblea, ma anche studiare gli argomenti in discussione e fornire un contributo vero, altrimenti non possiamo prendere parte ai lavori come dovremmo. Vedete, allora, che vi è molto da discutere.

Vi sarà il vertice, ed io ho voluto sottolineare tali aspetti perché mi sembrano importanti. Prendo altresì atto di alcune affermazioni del sottosegretario.

Si svolgerà il vertice, ripeto, ed inoltre il Presidente della Repubblica il 17 novembre (credo che ormai la data sia definita) andrà a Strasburgo in visita alle istituzioni europee; avrà quindi incontri con esponenti del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa. Si tratta di due eventi importanti, in cui la presenza del nostro paese può davvero qualificarsi e l'Italia può fornire un contributo per costruire quell'Europa di cui spesso molti parlano, ma che incontra molte difficoltà a realizzarsi. Penso invece che il nostro paese possa aiutare l'Europa a prendere corpo (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00990.

MIRKO TREMAGLIA. Signor sottosegretario, indubbiamente il vertice di Vienna assume, deve assumere un'importanza storica,

che lei stessa ha sottolineato nell'intervento svolto questa mattina.

Si tratta di far fronte a carenze, situazioni deficitarie, incapacità; si tratta, cioè, di stabilire il ruolo del Consiglio d'Europa e più propriamente dell'Europa dopo i tanti cambiamenti storici avvenuti.

L'Europa in questo periodo è stata troppo assente nel quadro della politica internazionale e di fronte ai tragici avvenimenti che in questi ultimi anni abbiamo vissuto e sofferto.

Allora non si può andare al vertice di Vienna esclusivamente per fare dichiarazioni di principio, ma occorre far sì che si prendano una serie di decisioni e di impegni.

È vero, si discutono anche gli statuti, saranno in discussione quelli che lei ha definito gli spazi di democrazia e quelli della sicurezza, questioni centrali che nessuno può disattendere.

Dobbiamo fare in modo che l'Europa possa contare guardando in modo diverso alla situazione generale, che vede gli Stati Uniti d'America ormai unica potenza che incide quasi totalmente anche per quanto riguarda le prese di posizione dell'ONU. Questa situazione non ha portato alla pace, ma ad una serie di conflitti regionali e di realtà non più controllabili. Pertanto, dobbiamo vedere quale contributo l'Europa deve recare nel quadro della sicurezza e porci i problemi riguardanti le organizzazioni internazionali (tra le quali, oltre al Consiglio d'Europa, la NATO) e le operazioni fuori zona. Dobbiamo inoltre porci nelle condizioni di guardare in modo diverso ai paesi dell'est e fornire solidarietà concreta alle nazioni di nuova formazione democratica, quelle nazioni, cioè, che hanno acquistato, o riacquistato, la loro indipendenza e sovranità; altrimenti possono emergere persino posizioni nostalgiche verso il vecchiume comunista, con il pericolo immenso di «riciclaggi» che vanno contro gli interessi nazionali e quindi europei, che, invece, dobbiamo conquistare e proteggere.

Ecco perché l'appoggio ai paesi Baltici è stato del tutto insufficiente, così come non ha trovato alcuna soluzione la domanda di cooperazione proveniente dai paesi dell'est. L'Europa è stata totalmente assente da una

politica e da un'azione incisive e determinanti per quanto riguarda la ex Jugoslavia e la politica nel Mediterraneo; è sempre per questi motivi che il vertice riveste un significato di grande impegno internazionale. Un aspetto di questo impegno — che indubbiamente è davanti a noi giorno per giorno — riguarda la Repubblica di Russia, l'appoggio degli Stati Uniti d'America e dell'Europa — finalmente! — ad una soluzione chiara in difesa di un'impostazione certamente civile, quella di Eltzin e contraria a riciclaggi e ritorni antichi con l'Europa stessa in una posizione di primo piano che essa deve conservare a tutti i costi e sviluppare nel prossimo futuro.

L'Europa deve diventare protagonista; non può sempre accodarsi ad una posizione altrui. È sotto questo profilo, per esempio, che abbiamo valutato l'impegno europeo per quanto riguarda il conflitto in Somalia come impostato in termini giusti, ma carenti quando l'Italia è stata isolata e non ha avuto — come avrebbe dovuto avere — l'appoggio degli altri paesi europei.

Il sottosegretario ha toccato una questione, quella delle minoranze, che suscita grande preoccupazione. Non possiamo aprire le porte ai paesi non democratici, ma anzi, con una pressione continua, dobbiamo imporre delle svolte; altrimenti questi Stati ritorneranno continuamente in una situazione di conflitto.

Quello delle minoranze non è soltanto un discorso di carattere umano, attinente i diritti dell'uomo, ma è certamente qualcosa di più: è il conflitto che dilaga in permanenza nella ex Jugoslavia. Noi però dimentichiamo — ecco perché, signor sottosegretario, dobbiamo passare dalle petizioni di principio alle assunzioni di responsabilità — che l'Italia ha riconosciuto la Slovenia nel momento stesso in cui quest'ultima respingeva il *memorandum* d'intesa a favore della minoranza italiana; stiamo dimenticando ciò che sta avvenendo in questo momento in Croazia, ma che io, signor sottosegretario, voglio ricordarle. In questi giorni si è verificato un fatto gravissimo contro la comunità di italiani di Fiume: il consiglio comunale di quella città ha infatti approvato in prima lettura una risoluzione con la quale vengono grave-

mente violati tutti i diritti acquisiti dalla comunità degli italiani di Fiume. Ciò in quanto — e cito una denuncia del coordinamento Adriatico — «precede la normativa statale in materia di autonomie locali ancora all'esame del parlamento di Zagabria, che deve dettare il quadro di riferimento delle normative comunali»; determina un gravissimo deterioramento dello *status* di protezione garantito alla comunità italiana persino dal Trattato di Osimo, il quale riconosceva l'autoctonia della nostra comunità, cioè l'originalità, la specificità, con i conseguenti diritti storico-linguistici che ne derivavano come culla della cultura e delle libertà cittadine.

Questo progetto, che è stato approvato in prima lettura dal consiglio comunale di Fiume, viene ad equiparare gli italiani alle altre minoranze immigrate solo in questi anni, cioè i serbi, gli albanesi, gli zingari; ciò comporta un pericolosissimo declassamento della protezione attuale, specialmente sul terreno scolastico, essendo noto il ruolo rilevante svolto a Fiume, con il concorso finanziario del Governo italiano, delle istituzioni scolastiche di madre lingua.

Siamo arrivati in Croazia, per quanto riguarda la decisione di Fiume, alla violazione — ripeto — persino del Trattato di Osimo, che garantiva solo in parte la tutela già esistente; siamo arrivati alla violazione della lettura di impegni inviata in data 5 dicembre 1991 dal vice-presidente del governo croato, Tomac in vista del riconoscimento della Repubblica di Croazia da parte dell'Italia; e siamo arrivati alla violazione dell'accordo italo-croato del 15 gennaio 1992 tra i ministri degli esteri dei due paesi sulla tutela dello *status* della comunità italiana, dell'Istria e di Fiume, che doveva essere conservato perlomeno nella situazione preesistente all'indipendenza della nuova Repubblica.

Questa è la verità! Con una mia interpellanza ho chiesto spiegazioni al Governo. È impossibile in una tale situazione dare il nostro parere favorevole affinché Croazia e Slovenia possano entrare nel Consiglio d'Europa e nella Comunità Europea. Signor sottosegretario, la sua è soltanto una affermazione di principio. Fissati quei punti — come lei ha fatto solennemente — bisogna tener

conto delle conseguenze, altrimenti vi è una contraddizione: in queste condizioni Croazia e Slovenia non possono essere presenti al vertice di Vienna nemmeno come osservatori speciali!

Abbiamo proceduto a tutti i riconoscimenti, ma esse violano non dico antiche situazioni, ma anche quelle recentissime. È aperto un contenzioso, a nostro avviso anche di carattere territoriale, sulla restituzione dei beni, sui risarcimenti dei danni agli esuli. Dobbiamo dimenticare tutto ciò in termini «democraticamente» ipocriti per portarli con noi?

Signor sottosegretario, dove è andata a finire la commissione Berlinguer su questo tema? Dove è andato a finire il presidente di questa commissione? Se ne è andato! Il Governo non ci ha detto nulla di questa situazione gravissima; situazione senza alcuna dignità, senza alcuna serietà, senza alcuna azione costruttiva! Tant'è che il presidente di quella commissione se ne è andato, ha dato le dimissioni per non cedere alla arroganza altrui!

Ma queste cose noi non le sappiamo! Al Parlamento non si dicono! Berlinguer è stato sostituito dal segretario generale della Farnesina, Bottai. Non sappiamo come vanno queste cose, ma è davanti ai nostri occhi una grave crisi.

In tali condizioni, ciò che noi chiediamo è di sospendere ogni altra iniziativa in attesa che il governo croato sospenda a sua volta o revochi le decisioni del consiglio comunale di Fiume; poiché siamo in prima lettura, si può ancora intervenire. Le proteste da parte della comunità fiumana sono state completamente ignorate; gli emendamenti proposti sono stati respinti senza alcun dibattito. Queste sono le condizioni in cui ci veniamo a trovare mentre discutiamo di questo importantissimo evento, del vertice di Vienna, nel quale dovremo sapere, una volta per sempre, in che modo l'Europa si collochi nelle Nazioni Unite. È questo un punto fondamentale. Non possiamo stare alla mercé di altre situazioni: l'Europa conta negli equilibri mondiali e deve contare nell'Organizzazione delle nazioni unite, con la partecipazione, nel Consiglio di sicurezza, anche dell'Italia. Non possiamo rimanere sconfitti

o declassati a vita, in una situazione di totale discriminazione a vita! Dobbiamo riprendere seriamente il nostro posto, con il contributo di tutti i paesi europei. Ciò va discusso nel Consiglio d'Europa, perché non è un fatto esclusivamente italiano, ma europeo, che coinvolge i rapporti dell'Europa con gli Stati Uniti, i nostri rapporti con tutto un mondo che ci è molto vicino.

Intanto dobbiamo imparare a considerare, in Europa, gli italiani che vivono oltre il nostro confine come coloro che partecipano, con il loro lavoro e con il loro sacrificio, allo sviluppo europeo, perché questa nostra gente ha portato in Europa e in tutto il mondo progresso e civiltà. Ecco che, allora, l'Europa deve svolgere il suo ruolo e la sua funzione non solo nel quadro tipicamente europeo, verso l'est, ma anche rivolgendosi la sua politica verso il Mediterraneo e le regioni in cui gli italiani si trovano, come l'America Latina. L'Italia è un grande ponte verso l'America Latina, fatto di sentimenti, di cuori, di legami fraterni, ma anche di grandi interessi, perché gli italiani si sono affermati ovunque, con le loro capacità, la loro fantasia, il loro lavoro. Opere eccezionali hanno compiuto nel mondo, portando anche, certo, la nostra storia, la nostra tradizione, la nostra lingua, la nostra cultura, che va tutelata e difesa. Ecco, allora, il ponte Europa-America Latina! Esso può diventare anche il tramite di uno sviluppo economico e politico tale da trasformarlo in una grande forza economica e politica negli equilibri mondiali. Così si deve guardare da europei agli italiani in ogni parte del mondo, oltre che nell'America Latina.

Riconoscendo il diritto di voto agli italiani all'estero abbiamo compiuto un grande passo (direi che è stato uno scatto notevole di dignità e giustizia) per riportare nella comunità italiana e riconsacrare in questa e nella comunità europea gli italiani del mondo.

Mi sembra sia questo il significato più alto che dobbiamo dare alla nostra partecipazione all'Europa, anche nel vertice di Vienna, al di là del ragionierismo e di quella struttura economicistica degli accordi di Maastricht che ora è in crisi. Non sono la finanza e l'economia a dover dominare l'Europa e le linee che questa segue, ma la politica. È

quindi necessario dare un senso e un ruolo politico internazionale all'Europa, in modo che riprenda la sua funzione, che deve essere quella di protagonista nel quadro degli equilibri mondiali.

PRESIDENTE. L'onorevole Foschi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00997.

FRANCO FOSCHI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, l'interpellanza da me presentata deriva dalla trasformazione, per ragioni procedurali, della mozione che in qualità di presidente della delegazione parlamentare italiana al Consiglio d'Europa avevo ritenuto doveroso presentare — come fece il collega Ferrarini — il 1° agosto, insieme con numerosi colleghi di varie parti politiche particolarmente impegnati nei lavori dell'Assemblea del Consiglio d'Europa.

Ringrazio la Presidenza della Camera e il Governo per aver consentito di svolgere questo dibattito prima del vertice.

In questi giorni a Strasburgo il Presidente dell'Assemblea parlamentare Martinez ha dato atto della sensibilità italiana, che non è di tutti i paesi del Consiglio d'Europa. Naturalmente ringrazio anche l'onorevole sottosegretario per il cortese apprezzamento rivolto al lavoro della delegazione parlamentare.

Il *summit* di Vienna rappresenta una novità attesa da lunghi anni e contrastata fino alla sua vigilia. A tutt'oggi non è chiaro quanto generale sia la partecipazione e con quali orientamenti molti governi parteciperanno.

Se si fosse realizzato a partire da quindici anni fa, quando l'Assemblea parlamentare di Strasburgo lo propose per la prima volta, avrebbe potuto raccogliere forse quindici paesi dell'Europa occidentale, divisi dall'altra Europa dal muro di Berlino, ma avrebbe potuto negli anni a seguire prevedere gli sviluppi e forse prevenire molte situazioni.

Rilanciato nel 1992 da Mitterrand si realizza ora a quattro anni dalla caduta del muro di Berlino in un momento di grande incertezza. Intanto, il Consiglio d'Europa è quasi raddoppiato: con l'ammissione della

Romania sono ora trentadue i paesi membri, cui si aggiungono gli osservatori (dalla Santa Sede agli Stati Uniti).

Sarà, comunque, il primo vertice paneuropeo dei capi di Stato e di Governo. Sarebbe davvero triste bruciare questa occasione lasciandosi irretire dalle incertezze e dagli egoismi nazionali. Il Governo italiano può e deve svolgere un ruolo concreto di stimolo a scelte che sono mature e che non possono essere rinviate.

In qualità di presidente della delegazione parlamentare al Consiglio d'Europa ho potuto seguire passo passo da oltre dodici anni l'evoluzione della coscienza di un'Europa nuova, della grande Europa, ma so anche come dal 1989 molti hanno finito per accentuare una visione riduttiva che continua ad identificare l'idea di Europa con quella della sola Europa occidentale.

La prima richiesta che nasce dalla nostra esperienza parlamentare a Strasburgo è che il Governo italiano sostenga a Vienna che le azioni politiche debbono ormai considerare su un piano di parità l'Europa occidentale, l'Europa centrale e l'Europa orientale. In questo spirito il vertice di Vienna deve innanzi tutto decidere di sviluppare gli strumenti di una politica paneuropea di rafforzamento della sicurezza democratica in tutte le sue forme.

Uno degli obiettivi fondamentali sui quali nacque il Consiglio d'Europa oltre quarant'anni fa è l'idea di progresso nella giustizia sociale, la coscienza cioè di una democrazia pluralista in cui i diritti umani, le politiche economiche e sociali, i diritti culturali, dovessero garantire le libertà e l'affermazione della piena partecipazione di ogni persona umana alla vita della società.

Queste idee, trasmesse attraverso le migliori utopie del passato ed attraverso i movimenti ideali della nostra storia e della nostra cultura, sono state all'origine di una concezione del processo di integrazione politica dell'Europa che vedeva l'obiettivo dei diritti umani come fine e lo sviluppo economico come mezzo necessario ma non sufficiente per garantire la giustizia sociale e quindi la democrazia.

Non si dubita più ora che i diritti sociali siano veri e propri diritti fondamentali dei

quali, in linea di principio, si può ottenere l'applicazione da parte del giudice. La tendenza attuale è quindi nettamente quella della individualità dei diritti fondamentali, siano essi civili, politici, sociali, economici o culturali.

È sembrata molto significativa in proposito la riflessione del presidente della Corte dei diritti, Ryssdal, a Salisburgo, secondo cui «lo Stato di diritto democratico che suppone la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e di cui esso tende ad assicurare l'esistenza non può essere oggi che uno Stato di diritto sociale».

Occorre però unificare le sedi decisionali della Corte dei diritti — e questo è uno dei punti all'ordine del giorno di Vienna ed è la proposta che nasce dall'Assemblea — e rendere più vincolanti e rapide le sue sentenze. Ma soprattutto sono convinto che non si possa ormai concepire una tutela dei diritti basata sulla dimensione comunitaria dei dodici, separata da quella prospettiva paneuropea che è ormai la dimensione reale dei nostri obiettivi.

In questo senso il ruolo proprio del Consiglio d'Europa si integra con quella della Comunità e l'uso degli strumenti fondamentali in vigore — la Convenzione europea dei diritti e delle libertà fondamentali e la Carta sociale europea — può evitare che si formino nuovi steccati e che si crei, proprio per la tutela dei diritti, un'Europa a tre dimensioni, piuttosto che la grande Europa.

Nell'ambito di questa linea si collocano le ragioni per cui i diritti economici e sociali devono essere considerati come diritti fondamentali e come diritti propositivi. Ma emerge anche come nei paesi dell'est si rischia di credere che il concetto dei diritti sociali sia da distruggere, identificandolo con la vecchia retorica del socialismo reale e immaginando che l'entusiasmo per l'economia di mercato possa rispondere ai bisogni umani. Si creerebbe — e anzi si sta già creando — così una sorta di delusione marxista a rovescio. Nell'Europa occidentale, al contempo, l'exasperata ed acritica applicazione dei principi di flessibilità e di *deregulation* scivola rapidamente verso una regressione sociale.

Mi pare che, di fronte alle crescenti diffi-

coltà che incontra il presidente Delors a far avanzare il programma comunitario, gli si offra un'occasione unica. Si richiedono due decisioni fondamentali: l'approvazione da parte del comitato dei ministri del Consiglio d'Europa degli emendamenti proposti dall'Assemblea parlamentare alla Carta sociale ed una più sicura efficacia della Carta sociale europea anche in termini di «giustiziabilità» dei diritti sociali in stretta connessione con la Carta dei diritti dell'uomo.

Allo stato delle cose mi pare poco probabile che si adottino nuovi strumenti giuridici europei e in specie comunitari in materia di diritti sociali. Bisogna allora cercare in altre fonti ed in altri spazi istituzionali le norme vincolanti per garantire la protezione necessaria per gli anni a venire.

Due sono le fonti: il Consiglio d'Europa e l'Organizzazione internazionale del lavoro. Dando attuazione al principio dell'interdipendenza giuridica dei trattati in materia, questi diritti devono essere estesi ad ogni persona rientrante nell'ambito della giurisdizione di ciascuno Stato membro, conformemente con quanto enunciato dall'articolo 1 della Convenzione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Il tema dei diritti si collega direttamente a quello delle minoranze. Si sa che la storia di tutte le popolazioni del mondo è attraversata dalla presenza delle minoranze: esse marcano la feconda e creativa diversità delle etnie, delle culture, delle religioni e delle lingue. Quando i totalitarismi o i regimi oppressivi hanno cercato di affermare l'uniformità, hanno temporaneamente congelato i fermenti che ora riesplodono anche in Europa evidenziando l'irrisolta complessità dei problemi e delle legittime attese di libertà. Vi sono minoranze diverse per livello di coesione e specificità linguistiche, religiose e culturali, per livelli di coesione politica e giuridica, come per la diversità dei rapporti con la maggioranza. Vi sono, almeno in Europa, delle minoranze protette in termini costituzionali, ma vi è talora anche chi nega l'esistenza stessa di minoranze all'interno del proprio paese.

Il Consiglio d'Europa ha elaborato un protocollo aggiuntivo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo sui diritti delle

«minoranze nazionali» ed è urgente la sua adozione. Le rivendicazioni relative alla tutela dei diritti individuali o di quelli collettivi porterebbe in certa misura a scegliere questa seconda dimensione, ma in realtà la Convenzione decisa dal Consiglio d'Europa ha scelto la tutela individuale delle persone appartenenti ad una minoranza nazionale. Dopo la nascita dello stato moderno è stata costante la difficoltà a risolvere politicamente e giuridicamente la contraddizione tra una concezione dello Stato come realtà sociale e culturale omogenea e l'esistenza nel suo seno di differenti etnie e gruppi razziali e culturali, spesso molto lontani dall'identità della maggioranza.

Spesso i conflitti hanno oppresso le minoranze. A volte si sono trovate soluzioni politiche pacifiche ed il riconoscimento di una sostanziale autonomia, ma spesso la paura della disintegrazione dello Stato territoriale, dell'anarchia sociale, della scomparsa dello Stato o gli ipotetici pericoli per i diritti della maggioranza hanno scatenato il giacobinismo, la xenofobia ed il razzismo. Acquista grande rilievo, in questo campo, la raccomandazione votata ieri a Strasburgo sulla lotta contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza. Ma altrettanto rilevante è l'impegno assunto proprio ieri dal ministro austriaco Moch a Vienna per una dichiarazione dei capi di Stato, accompagnata da un vero piano d'azione, compreso il lancio di una campagna europea tendente a mobilitare i giovani e l'opinione pubblica. Non abbiamo dubbi sull'adesione del Governo italiano, su questo tema come su quelli connessi della protezione della diversità culturale e dell'integrazione degli immigrati, la tutela dei rifugiati e il rispetto della carta della lingue minoritarie (in questo campo vi è anche un ruolo preciso delle regioni e degli enti locali, che va sostenuto anche attraverso la proposta di costituire un organismo consultivo del Consiglio d'Europa che interessi le regioni e gli enti locali).

Nell'Europa del nostro tempo, e soprattutto in molti paesi della nuova Europa centrale ed orientale, sono nati processi di dissoluzione degli antichi stati e di proliferazione dei problemi delle minoranze naziona-

li, che possono essere fonte di instabilità permanente. Il processo di internazionalizzazione delle economie e delle società non diminuisce le diversità, ma le accentua e richiede rispetto delle differenti identità, tolleranza, pluralismo e non discriminazione.

Malgrado alcune allusioni contenute nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nella stessa convenzione europea, non esiste finora una norma internazionale precisa sulle minoranze nazionali. Al contrario di quanti temono che il riconoscimento dei diritti delle minoranze sia un potenziale fattore di disintegrazione, una minaccia all'ordine stabilito, noi crediamo fermamente che se non siamo capaci di trovare soluzioni politiche e giuridiche fondate sulla possibilità di vivere insieme, sulla tolleranza reciproca, sul rispetto del diritto delle minoranze nei confronti della maggioranza, il nostro futuro sarà travagliato dalle violenze, dal genocidio, dalle guerre, dalla moltiplicazione di milioni e milioni di rifugiati. L'esempio drammatico di ciò che è avvenuto ed avviene nella ex Jugoslavia non sarebbe allora che l'inizio di ciò che potrebbe colpire tutti gli stati incapaci di garantire il diritto alla differenza.

A tale proposito devo aggiungere che abbiamo presentato in Consiglio d'Europa un documento relativo alla tutela delle minoranze italiane nella ex Jugoslavia. Ritengo tuttavia che vada sottolineata in modo particolare l'esigenza di non procedere nell'ammissione della Croazia. L'altro ieri abbiamo presentato in tale senso un nuovo documento che mette in dubbio la capacità della Croazia, in questa fase, di essere presente come invitato speciale al *summit* di Vienna.

Il nuovo ordine mondiale proclamato nei discorsi e atteso con speranza assomiglia ora, soprattutto, ad un enorme disordine internazionale, i cui effetti devastanti si vanno infiltrando anche all'interno delle democrazie occidentali. Le libertà e le certezze democratiche vanno lasciando il passo a meccanismi oligarchici, che svuotano di significato le rappresentanze popolari. L'illusione di un controllo delle complessità attraverso metodi di limitazione delle libertà, raffinatamente controllati dai sistemi economici moderni, si va di nuovo facendo strada,

malgrado le tragiche esperienze della prima metà di questo secolo.

Viviamo certamente una delle fasi di transizione più contraddittorie di tutta la storia dell'umanità. Tra i paradossi di questo momento vi è il fatto che, mentre sotto la spinta delle ragioni economiche e della sicurezza si cerca di costruire un'unità sovranazionale a cominciare da quella europea, cresce una tendenza centrifuga alla frammentazione fondata sulle rivendicazioni etniche ed in flagrante contraddizione con i principi stessi dell'atto finale di Helsinki e delle successive determinazioni della CSCE. Questa contraddizione viene alimentata dalle molteplici difficoltà che attraversano il nord e il sud del mondo.

In questo quadro, bisogna che l'Europa in particolare, piuttosto che continuare ad essere spettatore della storia e importatore della propria sicurezza, elabori una sua concezione strategica del mondo. In essa si inserisce come tema centrale la questione della prevenzione dei conflitti, delle migrazioni di massa e della moltiplicazione dei richiedenti asilo. La prevenzione passa attraverso il pieno riconoscimento dei diritti umani delle minoranze e la capacità di prevedere i rischi e di intervenire pacificamente ma efficacemente prima che i drammi siano esplosi.

Di qui la necessità che il Consiglio d'Europa rappresenti il punto di riferimento, essendo la più grande istituzione europea ed essendo, per sua natura, il luogo in cui le strategie di pace e alcuni principi giuridici internazionali possono trovare accoglimento ed applicazione. Ciò non toglie che la nostra opinione sia che la Comunità Europea ed il Consiglio d'Europa sono ambedue necessari a garantire il nostro avvenire. L'identità del Consiglio deriva dalla sua capacità di rappresentare tutta l'Europa democratica e di sviluppare il dialogo tra l'est e l'ovest, il nord e il sud del mondo. In questo senso, anche la creazione di un fondo volontario di solidarietà per i nuovi paesi che aspirano a diventare membri del Consiglio d'Europa va sostenuta dal Governo italiano.

Non importa che si pensi ad un disegno confederale o piuttosto di tipo federativo. Siamo già di fronte, comunque, ad una

mobilità tale delle popolazioni per cui oggi nel territorio della Comunità europea vi è un numero di lavoratori appartenenti a Stati europei extracomunitari superiore al numero dei lavoratori comunitari cittadini di un altro paese comunitario. Ma, nel contempo, la CEE non dispone di una competenza giuridica in materia di residenti dei paesi non membri della Comunità. D'altra parte, i paesi che hanno ratificato la Carta sociale non sono tenuti ad alcun obbligo nei confronti dei paesi europei che non hanno aderito alla Carta.

Intanto l'evoluzione della situazione in Europa centrale e all'est fa aumentare enormemente il numero di immigrati in Europa. Diventa sempre più urgente, anche per questo, ciò che abbiamo chiesto già dal 1986, cioè la definizione di un rapporto adeguato tra la Comunità ed il Consiglio d'Europa sui due temi della Convenzione dei diritti umani e della Carta sociale. Ma anche per quanto attiene al problema delle immigrazioni, vi è la necessità di affrontarlo sulla dimensione più grande del Consiglio d'Europa e non su quella troppo ristretta ed inadeguata della Comunità.

È importante che la Comunità abbia deciso in linea teorica di aderire alla Convenzione dei diritti dell'uomo, ma bisogna che lo faccia. E si deve definire nel contempo l'applicazione di norme sufficienti a formare uno zoccolo comune dei diritti sociali come criterio di ammissione allo stesso Consiglio d'Europa, e questi diritti devono essere estesi ad ogni persona che risieda nell'ambito della giurisdizione di ciascuno Stato membro. È giusto anche che l'Assemblea abbia deciso recentemente di sottoporre a periodica verifica il rispetto degli impegni che gli Stati membri vanno assumendo quando entrano nel Consiglio d'Europa.

Devo in proposito richiamare l'attenzione su altri strumenti importanti per garantire i diritti economici e sociali. Menzionerò soprattutto il codice di Sicurezza sociale europea nella sua ultima revisione e la Convenzione culturale, cui spero i Governi diano il loro appoggio.

È anche in tale spirito che il *summit* di Vienna — nonostante esso rappresenterà, malgrado le nostre attese, solo l'avvio delle

decisioni necessarie — dovrà approvare il nuovo statuto del Consiglio, depurandolo magari da talune storture. Mi riferisco, ad esempio, alla inaccettabile proposta di una rappresentanza dei paesi membri proporzionata al reddito, al prodotto interno lordo da essi raggiunto. Sarebbe come dire che i poveri devono essere meno rappresentati! È una filosofia opposta a quella che ha caratterizzato quarant'anni di vita del Consiglio d'Europa; ma è, purtroppo, un punto in ordine al quale l'intera delegazione parlamentare italiana ha perduto per ora la propria battaglia. Chiediamo che il Governo recuperi anche questo tipo di sensibilità.

Occorrerà nello stesso tempo costruire una rete di accordi tra paesi e sviluppare una cooperazione sul piano bilaterale e multilaterale con tutti i paesi dell'est, dell'Europa centrale e dei Balcani, per gestire le crisi e tentare di risolvere i conflitti prima che siano esplosi. Occorrerà inoltre portare avanti tutti quegli accordi regionali che si collocano a mezza strada tra i concetti occidentali e quelli orientali, e andrà quindi proseguita l'iniziativa italiana, prima pentagonale e poi eptagonale, basata sulla cooperazione economica, dell'ambiente, dei trasporti e della cultura. La BERD dovrà accrescere i suoi interventi, ed è molto importante dar seguito al suo accordo con il Consiglio d'Europa perché i programmi di investimento siano legati alle garanzie democratiche di rispetto delle minoranze.

Credo che la visita del Presidente della Repubblica a Strasburgo nel mese di novembre potrà consentire di far procedere un disegno di pace, cui l'Italia dovrebbe portare più decisamente il suo contributo.

Su tale punto, mi accingo a concludere un intervento che non può essere naturalmente esaustivo, data la molteplicità dei temi che vengono offerti alla decisione dei governi nel vertice di Vienna. Auspico, tuttavia, di esser riuscito a sottolineare alcuni aspetti che appaiono ormai maturi e necessari.

Se non seguiremo queste vie concrete, accadrebbe nel prossimo futuro quanto Hanna Arendt aveva paventato quarant'anni fa, e che mi torna continuamente alla mente in modo quasi ossessivo. Diceva: «Il pericolo mortale della civiltà non è più ormai un

pericolo che verrebbe dall'esterno; il pericolo è che una civilizzazione globale, coordinata a scala universale, si metta un giorno a produrre dei barbari, nati nel suo proprio seno, a forza di imporre a dei milioni di persone condizioni di vita che, a dispetto delle apparenze, sono condizioni di vita selvagge!» (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Manisco ha facoltà di replicare per l'interpellanza Galante 2-00993, di cui è cofirmatario.

LUCIO MANISCO. Presidente, sottosegretario Fincato, penso di non essere ancora riuscito in questi diciassette mesi di attività parlamentare a sbarazzarmi degli strumenti e dei metodi acquisiti nell'esercizio della mia precedente professione giornalistica, sia in Italia, sia e soprattutto all'estero. Così quando lei, signor sottosegretario, ha finito di parlare degli intenti e dei propositi del Governo italiano al vertice del Consiglio d'Europa, ho scorso gli appunti che ho preso ed ho constatato subito che lei si è guardata bene dall'offrire risposte ai quesiti enunciati nella interpellanza a firma degli onorevoli Galante, Caprili, Garavini, Russo Spina, Ramon Mantovani e Brunetti (nonché del sottoscritto, ovviamente).

La cosa, naturalmente, mi ha un po' irritato, ma l'ho attribuita a quel continuo degrado di un rapporto democratico, dialettico e costruttivo tra Governo e Parlamento che è stato accentuato dall'amministrazione Ciampi.

Sottosegretario, per tornare alla mia lunga esperienza giornalistica, vorrei dire che, nel rileggere gli appunti sul suo discorso, mi sono chiesto come lo avrei potuto riassumere in un articolo di un quotidiano, quale taglio e, soprattutto, quale titolo avrei potuto dare a tale articolo.

Sottosegretario Fincato, non prenda come fatto personale quanto mi accingo a dire, perché comprendo benissimo i limiti che le vengono imposti dalle sue funzioni, soprattutto in assenza di un ministro culturalmente assai «corposo», ed ideologicamente piuttosto ingombrante.

Devo confessarle che con la mia migliore volontà sul suo discorso non riuscirei a

scrivere una riga né a trovare un titolo; se anche ci riuscissi, il mio servizio verrebbe cestinato da qualsiasi redattore capo o direttore di giornale.

Come osservava dianzi il collega Trabacchini, la sua disamina dei temi da affrontare l'8 ed il 9 ottobre a Vienna è stata a dir poco generica: si è trattato dell'enunciazione di direttive governative ispirate a buoni ed equilibrati principi, prive però di una precisa incisività sulle immani e drammatiche questioni che lacerano il tessuto sociale, economico, etnico, nazionale e politico dell'Europa, sia nelle sue presenti dimensioni che in quelle più allargate di un futuro più o meno immediato.

Lei ha parlato di queste dimensioni più allargate senza entrare nei dettagli; ha fatto riferimento alla cooperazione giuridica, a segnali politici da dare verso la maggiore integrazione ad un'adesione più o meno nominale ad organismi europei o al più vasto contesto internazionale per la tutela dei diritti dell'uomo e per la protezione delle minoranze. Se gli altri parlamentari che mi hanno preceduto, e soprattutto il collega Foschi, non avessero attribuito qualche augurabile o ipotetico contenuto o ipotesi di lavoro alla sua esposizione, questa avrebbe potuto fornire lo spunto per parlare del sesso degli angeli o del rispetto per la mamma.

Non desidero tornare sui temi così eloquentemente sollevati dagli onorevoli Trabacchini e Foschi, ma intendo insistere sulla decisione — non immediata, come è stato detto, ma apparentemente già presa — di includere nel Consiglio d'Europa la Repubblica di Croazia, lasciando fuori la Bosnia, il Montenegro, nonché la Confederazione serbo-montenegrina. Qui non si tratta solo — come avevamo scritto nella nostra interpellanza — di premiare la politica del governo di Zagabria, sempre più contraddistinta da un'impostazione di pulizia etnica, di negazione dei diritti delle minoranze, di violazione dei diritti dell'uomo. Qui si tratta — per il suo Governo, signor sottosegretario — di andare a rimorchio, ahimé con ritardi e mancanza di aggiornamenti, di quelle più generiche direttive statunitensi che sono già obsolete se non del tutto superate, miranti a criminalizzare unicamente la Serbia e le sue

perfide e contorte radici comuniste, esaltando gli eredi degli *ustascia* croati come paladini di civiltà e di libertà ed in quanto tali degni di essere integrati in Europa.

L'amministrazione Clinton ha accantonato direttive del genere; ci sono stati anche accenni precisi alle Nazioni Unite del Segretario di Stato Christopher in tal senso. Tuttavia le vediamo ancora perseguite, sia pure in forma non diretta, da forze diverse, dentro e fuori questo Governo.

Ecco perché, signor sottosegretario, a nome del gruppo di rifondazione comunista mi dichiaro molto insoddisfatto per la sua elaborazione dei temi suindicati.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare per l'interpellanza Pannella n. 2-00994 di cui è cofirmatario.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, interverrò molto brevemente perché le dichiarazioni del Governo possono acquistare senso e significato soltanto se — come noi suggeriamo — vengono inserite all'interno di un processo storico che non è quello normale della costruzione europea quale eravamo abituati a sperare che fosse.

Mi auguro che a Vienna il Governo voglia prendere atto (e far prendere atto agli altri paesi membri del Consiglio d'Europa) del fatto che una certa idea dell'Europa ed un certo percorso nel frattempo sono esplosi, non esistono più, e che probabilmente bisogna recuperare dall'origine lo spirito e la capacità di intraprendere di nuovo il cammino per l'integrazione.

Ci troviamo di fronte ad una crisi generale, che certo riguarda anche le procedure tecniche: l'accordo di Maastricht, che secondo il nostro gruppo ha segnato un'interruzione nel percorso e nel processo verso l'integrazione politica, è entrato in crisi proprio nei suoi aspetti tecnici, a partire da quella moneta unica europea che nel senso comune dei governi europei è diventata l'emblema di ciò avrebbe potuto essere l'Europa e che in realtà si è rivelato — come era secondo noi inevitabile — un mito tecnicamente impossibile da realizzare. Si è puntato tutto sull'aspetto economico e sull'integrazione commerciale — ben lontana dall'esse-

re raggiunta — e si è cercato con qualche buona volontà di introdurre elementi politici, per esempio con la libera circolazione delle persone, oltre che dei capitali e delle merci. Ma non si è riusciti nemmeno ad annullare i controlli alle frontiere: se entriamo in uno dei paesi della Comunità troviamo le stesse barriere di sempre; ciò non vale più per i capitali — e di questo siamo soddisfatti —, ma non comprendiamo perché questa sorta di applicazione immediata dei diritti umani debba valere per il denaro e non per gli esseri umani, per i quali forse dovrebbe esservi qualche ragione in più.

Oggi l'Europa ed il Consiglio d'Europa — che spesso ha svolto una funzione morale rispetto alla Comunità — si trovano di fronte all'impotenza, all'incapacità di formulare proposte concrete e di rendere coerenti le politiche nazionali, mentre gli accordi intergovernativi divengono preminenti rispetto al percorso federale che li avrebbe dovuti sostituire progressivamente. Lo stesso concetto di sovranazionalità sembra spegnersi.

Credo che se non ci si cala in questo contesto e nella realtà di una guerra, di un'aggressione armata che avviene a pochi minuti di aereo dalle principali capitali dell'Europa, se non si riparte dalla ferita aperta, che continua a peggiorare in virtù dell'aggressione serba (alla Croazia, alla Slovenia, alla Bosnia, al Kossovo: e non si sa quando potrà interrompersi), anche il Consiglio d'Europa con i suoi documenti e le sue carte diventerà una finzione, invece che la prefigurazione di una comunità europea capace di integrare un sempre maggior numero di Stati.

Dal momento che è questa la realtà dei fatti, noi suggeriamo nella nostra interpellanza, quanto meno, di sostenere la proposta avanzata dal Governo bulgaro di favorire lo sviluppo della cooperazione fra gli Stati che si affacciano sul Danubio. Partendo da politiche e da episodi concreti è forse possibile riprendere il cammino verso l'integrazione politica europea, cominciando a prendere atto che la dimensione dei problemi non può più essere chiusa nell'ambito degli Stati nazionali e che fra lo Stato-nazione che si occupa della politica vera ed il Consiglio d'Europa che si occupa della morale vi deve

essere un raccordo ed il tentativo di una sintesi politica, che può avvenire soltanto attraverso una maggiore integrazione politica e mediante la sostituzione progressiva delle logiche chiuse degli Stati-nazione con la logica del governo europeo, che si estende a tutti i paesi democratici e ad economia di mercato.

Questa è la proposta che credo il Governo italiano dovrebbe avanzare nel vertice di Vienna, partendo dal presupposto che la realtà si muove in una direzione tutt'affatto diversa e di conseguenza non si può celebrare un rito, come si pensava nel momento in cui il vertice è stato convocato e come magari si continua a pensare per sfuggire ancora una volta alle responsabilità europee.

Onorevole sottosegretario, onestamente nel suo discorso abbiamo trovato una traccia abbastanza scarna di questi problemi. Mi auguro che invece il Governo italiano a Vienna sappia usare gli argomenti della ragione, che ho cercato di esporre in sintesi, e che non si riallacci ad una tradizione retorica dell'Europa, che probabilmente è stata la causa principale del tradimento dell'ideale europeo.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 10,45,
è ripresa alle 10,55.**

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

Constato l'assenza dell'onorevole Ferrauto: si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-01455.

L'onorevole Fava ha facoltà di replicare per l'interrogazione Novelli n. 3-01461, di cui è cofirmatario.

GIOVANNI CLAUDIO FAVA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, mi limiterò a svolgere poche considerazioni, ispirate al buon senso, su un aspetto che nel prossimo vertice di Vienna credo costituirà un passaggio obbligato, ossia sul ruolo del Consiglio d'Europa, ruolo che si auspica possa non essere più quello di semplice spettatore,

quanto di motore politico, di momento di sintesi politica: ruolo che finora è mancato.

Ho partecipato ad una seduta di grande interesse che si è svolta in questi giorni a Strasburgo presso il Consiglio d'Europa e la sensazione che abbiamo ricavato è che, accanto ad una forte ed alta capacità di elaborazione politica, di formulazione dei principi politici, manchi poi una coerenza di comportamenti, che peraltro non spetta al Consiglio d'Europa, ma ai governi dei paesi che ne sono membri.

Il dibattito che si è svolto sulla xenofobia, sul razzismo e sull'intolleranza è stato di grande interesse e civiltà ed i passaggi di quel confronto hanno offerto indicazioni pratiche, realizzabili e misurabili, su quanto possa essere fatto nel quadro della legislazione dei paesi membri: modellare il sistema giudiziario sulle nuove esigenze, anche di politica criminale, derivanti dai fenomeni di xenofobia e di razzismo (opportunità che già esiste in Francia ed in Italia, ma non in altri paesi); fare in modo che vi sia un progetto educativo contro l'intolleranza, il razzismo e la xenofobia, che passi attraverso i programmi scolastici; attuare un intervento normativo sull'informazione, affinché sappia contribuire a creare gli anticorpi culturali, umani e sociali per evitare il proliferare di atteggiamenti e comportamenti di intolleranza.

Ebbene, abbiamo avuto la sensazione che un grande buon senso abbia pervaso le parole spese, i concetti formulati e le intenzioni offerte al Consiglio d'Europa, ai popoli europei. Ci siamo però anche resi conto di come questo buon senso rischi oggi di essere limitante se manca il passaggio successivo, quello cioè della coerenza dei comportamenti dei governi. Un esempio per tutti: abbiamo scoperto che la convenzione delle Nazioni Unite contro le discriminazioni razziali è stata sottoscritta solo da 23 paesi membri dei 31 del Consiglio d'Europa; aggiungo che la dichiarazione di cui all'articolo 14, che è un passaggio determinante di quella convenzione, è stata sottoscritta ed attuata soltanto da 7 dei paesi membri.

Sono dunque questi i passaggi mancanti, che ci fanno pensare ad una filosofia ancora claudicante del processo di integrazione eu-

ropea, alla difficoltà di delegare ai parlamenti un ruolo che sia più che marginale, di uscire da una dimensione che finora, purtroppo (come si è ricordato anche questa mattina), è stata molto retorica nell'ideale di un'Europa unita.

Credo allora che il vertice di Vienna possa rappresentare un momento non rituale per elaborare un metodo che serva ad offrire risposte concrete, alcune delle quali sono individuate nel testo dell'interrogazione di cui sono cofirmatario: fare in modo che a Vienna si riconosca definitivamente che il Consiglio d'Europa è l'organizzazione di cooperazione politica alla quale tutti gli Stati europei hanno, o dovranno, avere la possibilità di partecipare su un piano di assoluta uguaglianza; riaffermare che il Consiglio d'Europa è l'organizzazione incaricata di assicurare e promuovere la democrazia, i diritti dell'uomo e la preminenza del diritto, così come la cooperazione culturale multilaterale sulla base della Convenzione culturale europea; fare in modo, soprattutto, che in futuro si realizzi una sintesi politica tra questo momento di alta elaborazione di principi e quello della loro concretizzazione. Altrimenti, credo che il buonsenso — di cui finora i nostri dibattiti, anche in Consiglio d'Europa, sono stati ricchi — rischierà di essere soltanto l'ennesima umiliazione dell'ideale europeo. Se non riusciremo a coniugare buonsenso e coerenza, perderemo l'unica opportunità per costruire una politica che sia di autentica e comune solidarietà, di reale progresso e di integrazione in Europa.

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori dell'interrogazione Lecce n. 3-01463 hanno comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica.

L'onorevole De Carolis ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01486.

STELIO DE CAROLIS. Signor Presidente, ringrazio il rappresentante del Governo, sottosegretario Fincato, per aver voluto cogliere un aspetto molto significativo ed emblematico dell'attività del nostro Parlamento. Peccato — come diceva del resto anche il collega Trabacchini — che tutto si debba consumare quasi nell'indifferenza generale;

ricordo che la stessa situazione si verificò — me lo consenta il collega Foschi, presidente della nostra delegazione — per la ratifica del trattato di Maastricht. Sono appuntamenti che forse nella programmazione dei lavori dell'Assemblea dovrebbero trovare una cornice migliore di uno stanco e piovoso venerdì come quello di oggi.

Fatta questa premessa, Presidente, tenendo anche conto dei limiti di tempo, mi consenta di dire che la prospettiva del vertice di Vienna sta influenzando la comunità internazionale e l'attività degli organismi comunitari, del Consiglio d'Europa in particolare.

Raccomandata dall'Assemblea parlamentare e proposta da Mitterrand, la riunione dei capi di Stato e di governo, convocata a Vienna su invito delle autorità austriache, costituisce una prima tappa fondamentale nella stessa storia del Consiglio d'Europa. È una riunione che si svolge dopo quattro anni dagli straordinari avvenimenti del 1989 e sembra che, a tutt'oggi, nessun bilancio sia stato stilato dai paesi occidentali; anzi, non è ancora maturata — consentitemelo — la coscienza che possa esistere un'Europa occidentale, un'Europa centrale ed un'Europa orientale.

Tutto sembra invece come prima, e non solo geograficamente. Proprio in vista del vertice di Vienna, l'esigenza di incrementare gli strumenti di una politica paneuropea e di rafforzare la sicurezza democratica, senza peraltro dimenticare la valorizzazione del patrimonio culturale, appare improcrastinabile.

I 32 Stati — anche se nel programma della riunione di oggi si parla di 31, ritengo che ormai la Romania debba considerarsi il trentaduesimo Stato — che finora hanno aderito al Consiglio d'Europa chiedono pronunciamenti chiari su tutte le situazioni in cui ancora oggi sono messi in discussione la democrazia e i diritti dell'uomo, auspicando uno strumento nuovo di controllo giudiziario che sia accessibile a tutti i 450 milioni di abitanti che tuttora ne fanno parte.

Il vertice di Vienna dovrà inoltre tracciare le linee fondamentali di un programma legislativo e politico in materia di minoranze, problema che ha assunto una valenza mag-

giore al giorno d'oggi per le note tensioni e discriminazioni esistenti.

I capi di Stato e di governo dovranno ancora favorire la moltiplicazione delle cooperazioni transfrontaliere fra le collettività regionali locali, ponendo mano anche agli statuti per realizzare le necessarie riforme e gli aggiornamenti ai quali faceva riferimento puntualmente il collega Foschi.

Ci sono tutte le premesse per una politica in favore di una nuova Europa, ora vessata da una crisi economica ed occupazionale devastante, mortificata dalla follia fratricida in Jugoslavia, minata da fenomeni di insofferenza e di intolleranza. Se le aspettative non saranno deluse è indubbio che le varie organizzazioni internazionali, e lo stesso Consiglio d'Europa in particolare, riscopriranno la loro attualità al servizio di una certa concezione della società e dell'uomo.

Rispetto al quarantesimo anniversario del Consiglio d'Europa, celebrato nel 1989, il *summit* dovrà prendere atto di alcune novità esaltanti: i nuovi aderenti all'Assemblea parlamentare, grazie ad uno statuto che favorisce gli scambi, le conoscenze, gli accertamenti e la stessa cooperazione; i nuovi metodi di lavoro, con la moltiplicazione delle missioni, dei programmi e dell'assistenza necessaria; uno statuto rinnovato dalle prime modifiche, che sono intervenute anche attraverso risoluzioni, come quella relativa agli osservatori e alle modalità di partecipazione degli stessi ai lavori della nostra Assemblea.

Si tratta, quindi, di un grande evento, che dovrà essere vissuto dagli europeisti convinti con la necessaria tensione morale, anche perché, di fronte allo sfascio crescente di tutte le istituzioni, una nuova credibilità di quelle europee sarebbe un buon auspicio per i partiti (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrarini ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01491.

GIULIO FERRARINI. Signor Presidente, colleghi, sono sostanzialmente soddisfatto della risposta del Governo, anche se avrei forse gradito un impegno maggiore.

Come è stato detto, l'imminente vertice di

Vienna è un appuntamento storico. È il primo vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi membri del Consiglio d'Europa da quel lontano 5 maggio 1949 in cui 10 paesi, tra cui l'Italia, firmarono per la creazione del Consiglio d'Europa. Il vertice è storico perché si tiene, come è stato ricordato, a distanza di pochi anni da quel 1989 che ha rappresentato, con la caduta del muro di Berlino e il fallimento del comunismo, un anno di straordinaria ed ineguagliabile portata.

Il Consiglio d'Europa è stato giustamente definito «il tempio dei diritti umani e della democrazia», anche se i suoi campi di intervento vanno dalla cultura all'economia, dall'ambiente ai problemi sociali; rimangono esclusi i temi relativi alla difesa e alla sicurezza, di competenza di altri organismi, quali l'Unione europea occidentale, la NATO e la CSCE. Il Consiglio d'Europa, che conta, a seguito della recente adesione della Romania, fortemente voluta dalla delegazione italiana, 32 paesi membri ed altri 10 con statuto di invitati speciali, rappresenta una straordinaria realtà e serba grandi potenzialità nella politica di unità europea. Quando ci si chiede quale possa essere il suo futuro, ci si pone *tout court* la domanda su quale Europa immaginiamo per il futuro.

Il 1989 ha allargato confini, orizzonti e possibilità. L'Europa, storicamente e culturalmente, si estende dall'Atlantico alla Russia, ed è in questa prospettiva che dobbiamo lavorare. È quindi auspicabile che altri paesi dell'ex Unione Sovietica possano diventare membri del Consiglio d'Europa a pieno titolo. L'Europa non è solo la Comunità europea né solo l'Europa dei 12, ma credo sia anche l'Europa dei 32 membri del Consiglio d'Europa. L'unità europea cresce e si sviluppa se cresce e si sviluppa la CEE, ma anche se crescono e si sviluppano l'UEO (per una politica di sicurezza e difesa comune) e il Consiglio d'Europa.

Ecco perché l'appuntamento di Vienna è importante e perché l'Italia deve e può giocare un ruolo fondamentale. In questo processo di crescita si inserisce con forza il problema dei rapporti con i paesi dell'Europa centrale ed orientale, che stanno vi-

vendo una fase difficile ma esaltante di transizione da regimi autoritari a regimi democratici e da economie centralizzate ad economie di mercato. È essenziale per quei popoli e quei paesi, ma anche per il resto d'Europa, che i processi di cui si parla siano irreversibili; il Consiglio d'Europa sta giocando e può giocare ancora di più in futuro un ruolo fondamentale in questo senso.

Mi auguro che il Governo italiano, nel corso del vertice, sostenga, come ha detto il sottosegretario Fincato, le richieste avanzate dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nei dibattiti delle ultime due sessioni. Mi riferisco, in particolare, all'approvazione del nuovo statuto; all'istituzione di una Corte permanente per i diritti dell'uomo che consenta di giudicare con rapidità su eventuali violazioni; all'approvazione di un protocollo aggiuntivo per i diritti delle minoranze nazionali, non solo per garantire i diritti di uomini e donne che per ragioni storiche od economiche vivono in realtà etniche diverse, ma anche perché, se i concetti di rispetto della diversità, di tolleranza e di fraternità diventano patrimonio diffuso tra la gente, ciò è il maggiore e più forte antidoto alla violenza, agli scontri, alle guerre; parlo, infine, dell'istituzione di un fondo volontario di solidarietà per aiutare i processi democratici e di sviluppo che sono in corso.

L'Assemblea parlamentare ha altresì richiamato l'attenzione su due problemi di scottante attualità, di cui si dovrà discutere nel vertice: la ex Jugoslavia e la ex Unione Sovietica. Nel primo caso, ribadendo tutte le risoluzioni dell'ONU e dello stesso Consiglio d'Europa, è giusto chiedere alla Croazia, unico paese tra quelli coinvolti nel conflitto a godere dello statuto di invitato speciale, di agire senza altre esitazioni per porre fine al conflitto e garantire il rispetto dei diritti umani nelle zone del conflitto stesso.

Proprio per le responsabilità oggettive e pesanti della Croazia, di cui hanno parlato anche altri, assieme a diversi colleghi italiani e di altri paesi abbiamo presentato una mozione per la sospensione dello statuto di inviato speciale della Croazia.

L'altro grande problema è quello dell'ex

Unione Sovietica e della Russia. Personalmente sono d'accordo con il sostegno che l'occidente ha dato a Eltsin, trattandosi dell'unica istituzione russa passata al vaglio di una vera consultazione democratica. Ma i russi debbono al più presto ritirare le loro truppe dai paesi baltici e dalla Moldavia, dove ancora permangono nonostante l'opposizione di quei governi; soprattutto, la Russia deve intervenire con forza per fermare i conflitti nel Caucaso, che rischiano di diventare una polveriera più pericolosa e più esplosiva della ex Jugoslavia.

Signor Presidente, signor sottosegretario, gli analisti più attenti dei fatti sociali e culturali ci dicono che sono entrati in crisi gli stati nazionali così come si sono formati nel settecento e nell'ottocento e che una parte della gente tende a ricercare radici, identità culturale e storica nella dimensione infranazionale, a livello regionale e locale, ed un'altra parte nella dimensione sovranazionale.

Senza voler negare la validità della prima tendenza, preferisco pensare alla seconda, ad una grande scommessa, ad un'ipotesi di alto profilo, e continuare a lavorare per l'unità europea augurandomi che il mio paese ed il Governo lo facciano con grande forza e determinazione (*Applausi*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sul vertice dei Capi di Stato e di Governo dei trentuno Paesi membri del Consiglio d'Europa previsto per l'8 ed il 9 ottobre a Vienna.

Su dichiarazioni rese dal ministro della difesa presso il Consiglio supremo di difesa.

LUCIO MANISCO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIO MANISCO. Signor Presidente, mi vedo costretto ad attirare la sua attenzione

su un episodio allarmante, altamente lesivo del prestigio dell'istituto parlamentare e, per quanto mi risulta, con pochi precedenti nella storia dei rapporti tra il potere esecutivo e quello legislativo. Mi riferisco a quanto è avvenuto in occasione di una recente riunione del Consiglio supremo di difesa, alla quale, oltre ai comandanti delle forze armate, erano presenti il ministro della difesa Fabbri ed il sottosegretario Patuelli.

Sono stati i comportamenti e gli interventi del ministro Fabbri in tale sede a destare in noi, dopo una prima incredulità, sconcerto e indignazione perché il titolare del dicastero della difesa non solo si è unito, ma ha dato un corposo e rilevante contributo ad una disdicevole ed aberrante requisitoria dei capi di Stato maggiore contro l'operato di questo Parlamento per quanto riguarda l'esame delle proposte di legge in materia di organi della rappresentanza militare.

Non so, signor Presidente, se lei abbia letto quanto pubblicato in merito questa mattina dai quotidiani *Corriere della Sera* e *il manifesto*. Diversi parlamentari presentatori delle proposte di riforma della legge n. 382 sono stati fatti oggetto di ingiuriosi giudizi politici e, con la sola eccezione dei parlamentari democristiani, sono stati indicati come esponenti di partiti estremisti che ispirerebbero e piloterebbero i comportamenti dei più esagitati delegati del COCER. Ma c'è ben altro; i generali in questione sono giunti al punto di incalzare il Governo acciò faccia in modo che sia sospeso l'esame in sede deliberante, da parte della Commissione difesa, del testo unificato dalle proposte di legge ed hanno espresso un giudizio di pericolosità sull'iniziativa parlamentare, con una plateale e palese violazione dei limiti del mandato conferito al Consiglio superiore delle forze armate. Tale mandato è infatti rigorosamente circoscritto a giudizi di merito sui provvedimenti legislativi predisposti dal ministro della difesa e non riguarda certo l'operato del Parlamento, come del resto è stato sottolineato e ribadito, nel corso della riunione, dal vice avvocato generale dello Stato.

Veniamo ai comportamenti del ministro Fabbri, che ha implicitamente sottoscritto

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 OTTOBRE 1993

le sconcertanti dichiarazioni del generale Corcione su quelli che il generale stesso aveva chiamato i «soviet» delle forze armate. Il ministro ha quindi rivelato di aver sollecitato e promosso la partecipazione del generale Corcione ad una trasmissione televisiva su tale argomento ed ha invitato i generali presenti a mobilitarsi per far conoscere, tramite i *mass media*, le loro opinioni sulla legge relativa alla rappresentanza militare, all'esame, appunto, della Commissione difesa.

Se ne evincono comportamenti ambivalenti, o polivalenti, o discrepanti, o comunque improntati a duplicità, di un ministro della nostra Repubblica il quale, appositamente convocato dalla Commissione difesa della Camera, aveva deplorato analoghe dichiarazioni sulla rappresentanza militare rese dal generale Corcione ad un convegno del CASD, dichiarazioni già stigmatizzate dalla presidenza della Commissione difesa. Il ministro, in quell'occasione, aveva evitato di adottare provvedimenti disciplinari nei confronti dell'alto ufficiale, in virtù di un suo presunto ottimo *curriculum*.

Ecco perché, signor Presidente, a questo punto chiediamo, suo tramite, la tempestiva riunione della Commissione difesa perché decida l'urgente convocazione del ministro Fabbri, affinché renda conto delle affermazioni sue e dei capi di stato maggiore contro l'operato libero e sovrano dei partiti e del Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Manisco, quanto da lei esposte desta preoccupazione. Mi riservo di riferire al Presidente Napolitano la sua richiesta in ordine alla convocazione della Commissione difesa, però sono certo che il Governo non mancherà di chiarire in modo inequivocabile la sua posizione in ordine, in particolare, al ruolo, ai poteri ed alla sovranità del Parlamento.

Onorevoli colleghi, sospendo la seduta in attesa delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, attualmente riunita per discutere una eventuale modifica del calendario dei lavori per la prossima settimana.

**La seduta, sospesa alle 11,20,
è ripresa alle 12.**

Integrazione del programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo 27 settembre-22 dicembre 1993.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi questa mattina con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi dei commi 3 e 5 dell'articolo 23 del regolamento, la seguente integrazione del programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo 27 settembre-22 dicembre 1993:

«Modifiche ed integrazioni alla legge 25 marzo 1993, n. 81, sull'elezione diretta del sindaco» (3140).

La suddetta integrazione del programma diviene impegnativa, ai sensi dei commi 3 e 5 dell'articolo 23 del regolamento.

Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5-15 ottobre 1993.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi questa mattina con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 5 dell'articolo 24 del regolamento, la seguente modifica del calendario dei lavori per il periodo 5-15 ottobre 1993:

Martedì 5 ottobre (antimeridiana):

Discussione sulle linee generali del disegno di legge recante: «Modifiche ed integrazioni alla legge 25 marzo 1993, n. 81, sull'elezione diretta del sindaco» (3140);

Esame e votazione finale di disegni di legge di autorizzazione alla ratifica di accordi internazionali;

Votazione degli articoli e votazione finale

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 OTTOBRE 1993

sui progetti di legge nn. 512-1397 (risorse idriche) (sede redigente).

Mercoledì 6 ottobre (antimeridiana ed ore 17,30 con eventuale prosecuzione notturna):

Esame articoli e votazione finale del disegno di legge n. 3140 (Modifiche legge sindaco);

Discussione delle dimissioni presentate dall'onorevole Rodotà;

Esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

1) n. 287 del 1993 (Ricorsi Commissioni censuarie) (*approvato dal Senato — scadenza 9 ottobre*) (3159);

2) n. 325 del 1993 (Elargizione vittime incidenti provocati da forze armate) (*da inviare al Senato — scadenza 27 ottobre*) (3077);

3) n. 324 del 1993 (Sanità) (*da inviare al Senato — scadenza 27 ottobre*) (3076).

Giovedì 7 ottobre (antimeridiana e pomeridiana):

Eventuale seguito esame e votazione finale del disegno di legge n. 3140 (Modifiche legge sindaco);

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 331 del 1993 (Materia fiscale) (*da inviare al Senato — scadenza 29 ottobre*) (3080);

Esame di domande di autorizzazione a procedere.

Venerdì 8 ottobre:

Interpellanze ed interrogazioni;

Discussione sulle linee generali dei progetti di legge recanti: «Disciplina delle campagne elettorali per l'elezione alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica» (*approvato dal Senato*) (2871 ed abbinati);

Discussione sulle linee generali dei progetti di legge recanti: «Statuto del contribuente e disposizioni sulla normazione tributaria, sul riordino e sulla semplificazione dell'ordinamento tributario» (2046 ed abbinati).

Lunedì 11 ottobre:

Seguito e conclusione della discussione sulle linee generali delle proposte di legge n. 2871 ed abbinata (Propaganda elettorale) e 2046 ed abbinata (Statuto del contribuente).

Martedì 12 ottobre (antimeridiana e pomeridiana):

Discussione sulle linee generali del progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per il 1993 (doc. VIII, n. 1) e del conto consuntivo delle spese interne per il 1992 (doc VIII n. 2).

Mercoledì 13 ottobre (antimeridiana):

Votazione finale del doc. VIII, n. 1 (Bilancio interno per il 1993) e doc. VIII, n. 2 (Conto consuntivo per il 1992);

Esame e votazione finale delle proposte di legge costituzionale recanti: «Modifica dell'articolo 68 della Costituzione» (86 ed abbinata-F) (*seconda deliberazione*).

Mercoledì 13 ottobre (ore 17,30 con eventuale prosecuzione notturna):

Seguito esame e votazione finale delle proposte di legge nn. 2871 ed abbinata (Propaganda elettorale);

Discussione sulle linee generali congiunta dei disegni di legge recanti: «Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle aziende autonome per l'anno finanziario 1993» (*approvato dal Senato*) (3134) e «Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1992» (*approvato dal Senato*) (3135).

Giovedì 14 ottobre (antimeridiana e pomeridiana)

Seguito esame e votazione finale dei disegni di legge n. 3134 (Assestamento) e n. 3135 (Rendiconto);

Esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge (*se trasmessi in tempo utile dal Senato*):

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 OTTOBRE 1993

1) n. 308 del 1993 (INPDAP) (scadenza 18 ottobre) (S. 1493);

2) n. 309 del 1993 (dighe) (scadenza 18 ottobre) (S. 1494).

Esame e votazione finale dei progetti di legge nn. 2046 ed abbinati (statuto del contribuente);

Esame di domande di autorizzazione a procedere.

Venerdì 15 ottobre

Discussione sulle linee generali delle proposte di legge recanti: «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'attuazione della legge 26 febbraio 1987, n. 49, recante nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo» (1640 ed abbinata).

Martedì 5 ottobre 1993, alle 16, è convocato il Parlamento in seduta comune per l'elezione di un membro del Consiglio superiore della magistratura.

Il calendario sarà stampato e distribuito.

GIOVANNI PELLICANI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLICANI. Signor Presidente, desidero precisare quanto ho già avuto modo di dichiarare in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo poco fa, cioè che il nostro consenso sul calendario proposto è subordinato ad un punto, relativo alla modifica della legge n. 81, il cui esame è stato spostato a martedì, rispetto alla previsione originaria di lunedì. La nostra richiesta è che rispetto al testo licenziato dalla Commissione senza il nostro assenso venga effettuato uno stralcio per motivi che appaiono quasi ovvi: in primo luogo, perché a ridosso delle elezioni non è opportuno introdurre innovazioni importanti quali quelle prospettate, che sono è vero, necessarie, ma richiedono un approfondimento che non è possibile nelle poche ore a disposizione.

Se si tratta, invece, come noi abbiamo prospettato e come mi pare sia emerso nella

Conferenza dei presidenti di gruppo, di approvare un provvedimento che corregga una serie di errori e tenga conto della necessità di introdurre modificazioni urgenti suggerite dalla recente esperienza amministrativa, siamo pienamente disponibili. Naturalmente occorrerà utilizzare anche la giornata di lunedì per perfezionare il lavoro che dovrà poi essere svolto in aula martedì.

Dico subito che, se ciò non avvenisse, ritengo difficile che l'esame del provvedimento possa essere portato a conclusione nella prossima settimana. Non ho però motivo di ritenere che non si voglia procedere ad uno stralcio della materia, che sarà possibile concordare e per il quale ribadisco la nostra massima disponibilità.

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, mi associo alla riserva espressa dal collega Pellicani, nel senso che credo sia indispensabile — e voglio che rimanga agli atti — procedere ad una modifica della legge n. 81. Mi riferisco, però, alle correzioni di carattere tecnico, mentre nella legge Mancino si vogliono introdurre anche modifiche di carattere politico, non sto qui a giudicare se positive o negative. Volendo forzare per introdurre modifiche di carattere politico, e correndo per questo il rischio di ostacolare l'introduzione delle modifiche tecniche, ci si assume una grande responsabilità. Ciò, infatti, vuol dire che i 10 milioni di italiani che andranno a votare nel prossimo mese di novembre si troveranno di fronte a disagi e confusione, anche a causa se non della fretta, perché i tempi sono stati lunghissimi, certamente di un iter non sufficientemente decantato. Cito, ad esempio, l'aver fissato l'inizio dello scrutinio alle ore 22, dopo una giornata di lavoro nel seggio, che è una scelta irresponsabile; e difatti si sono registrati veri e propri disastri nei seggi.

Cito inoltre la questione, non chiara, della competenza per la convocazione del consiglio comunale.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 OTTOBRE 1993

Pur non condividendo i contenuti della proposta, devo comunque sottolineare che essa dà un'indicazione chiara — si può condividerla o meno —; mentre prima vi era la possibilità di un'interpretazione che ha provocato i disagi che tutti ben conosciamo.

Sono pertanto favorevole a che nella giornata di martedì si pervenga al voto finale di questa legge, onde superare quei difetti che tutti abbiamo riscontrato.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 5 ottobre 1993, alle 9,30:

1. — *Discussione del disegno legge:*

Modifiche ed integrazioni alla legge 25 marzo 1993, n. 81, sull'elezione diretta del sindaco (3140).

— *Relatore:* Ciaffi.
(*Relazione orale.*)

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'accordo di cooperazione scientifica e tecnologica tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Cile, fatto a Roma il 18 aprile 1991 (2082).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione della convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, con allegati, fatta a New York il 9 maggio 1992 (2473).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione della convenzione europea relativa allo *status* giuridico del lavoratore migrante adottata a Strasburgo il 24 novembre 1977 (2008).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro di cooperazione economica, industriale, scientifico-tecnologica, tecnica e culturale tra Italia e Bolivia, fatto a Roma il 30 aprile 1990 (2011).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro di cooperazione economica, industriale, scientifico-tecnologica, tecnica e culturale tra l'Italia ed il Perù, firmato a Roma il 25 ottobre 1991 (2081).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno del Marocco sulla promozione e protezione degli investimenti, con scambio di note modificativo del 15 ottobre 1991, fatto a Rabat il 18 luglio 1990 (2103).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione della convenzione del 1989 sul salvataggio, atto finale della Conferenza internazionale sul salvataggio, con allegati, fatta a Londra il 28 aprile 1989 (2104).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione del trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Bulgaria, fatto a Roma il 9 gennaio 1992 (2474).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Bulgaria per l'assistenza giudiziaria in materia penale, fatto a Roma il 3 luglio 1991 (2475).

— *Relatore:* Alessi.
(*Articolo 79, comma 6, del regolamento.*)

Ratifica ed esecuzione del trattato di amicizia e collaborazione tra la Repubblica ita-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 OTTOBRE 1993

liana e la Romania, fatto a Bucarest il 23 luglio 1991 (2539).

— *Relatore: Alessi.*

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

Ratifica ed esecuzione del trattato di amicizia e collaborazione tra la Repubblica italiana e la Repubblica l'Ungheria, fatto a Budapest il 6 luglio 1991 (2540).

— *Relatore: Alessi.*

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

3. — *Votazione degli articoli e votazione finale della proposta di legge (ex articolo 96 del regolamento):*

GALLI ed altri; FERRARINI. — *Disposizioni in materia di risorse idriche (512-1397).*

— *Relatore: Galli.*

La seduta termina alle 12,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 14,15.*